

**Domenica 27 novembre 2016, Milano Valdese  
1^ Domenica di Avvento**

**Predicazione del pastore Giuseppe Platone**

**Geremia 23, 5-8 (I pastori infedeli e i falsi profeti)**

*“Ecco, i giorni vengono “ dice il SIGNORE “in cui io farò sorgere a Davide un germoglio giusto, il quale regnerà da re e prospererà; eserciterà il diritto e la giustizia nel paese. Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele starà sicuro nella sua dimora; questo sarà il nome con il quale sarà chiamato: SIGNORE-nostra-justizia. Perciò, ecco, i giorni vengono” dice il SIGNORE, “in cui non si dirà più: “per la vita del SIGNORE che condusse i figli d’Israele fuori dal paese d’Egitto”, ma: “Per la vita del SIGNORE che ha portato fuori e ha ricondotto la discendenza della casa d’Israele dal paese del settentrione, e da tutti i paesi nei quali io li avevo cacciati; ed essi abiteranno nel loro paese”*

Cara comunità,

di Geremia, rispetto ad altri profeti, conosciamo molto.

Nasce ad Anatoth, agglomerato urbano vicino a Gerusalemme, la sua attività di profeta si svolge durante 40 anni, dai tempi del re di Giuda Gioisa (626 a.C.) sino a poco dopo la distruzione del Tempio e la deportazione in Babilonia (587 a.C.). La sua vita attraversa una stagione storica drammatica, che è anche il risultato di una politica sbagliata. Il patto che Dio ha siglato con il popolo è stato abbandonato: sotto il profilo etico e quello teologico. A questa rovina hanno concorso anche i profeti cortigiani con le loro predicazioni rassicuranti e allineate con il potere.

Geremia ha il coraggio (e in questo è isolato) di esprimere un dissenso capace di ritrovare le ragioni originarie della relazione con il Patto che Dio aveva stabilito con il suo popolo. Tutti parlavano in nome di Dio. 2500 anni dopo le vicende narrate nel libro del profeta sappiamo bene chi aveva visto giusto. Ma negli anni in cui si svolgevano i fatti era difficile capire dove maturavano i frutti buoni. La voce di Geremia era inascoltata perché scomoda. Questione che riguarda anche noi perché, tra le tante voci, occorre riuscire riconoscere la voce di Dio. Il farlo implica, spesso, un lasciarsi “strapazzare” dalla sua Parola. È una Parola che destabilizza. Essa può – per usare il linguaggio di Geremia – scottarci come fa il fuoco o colpirci come un martello.

Il fuoco purifica, il lavoro del martello edifica. L'ape che non ha pungiglione non fa il miele. Capire Dio vuol dire, ci dice Geremia questa mattina, entrare in una lotta tra noi, la nostra natura e la Sua volontà. Accogliere nella propria esistenza la Parola significa aprirsi all'inquietudine. Siamo pur sempre dei credenti, ma non per questo esenti da contraddizioni, sofferenze, lotte, dubbi, ricerca (anche faticosa) di coerenza.

La ricerca del significato della Parola, l'ascolto e l'agire preludono ad una e vera propria escursione in cui tutto l'organismo è impegnato e devi stare sempre attento dove metti i piedi per non cadere. Incontrare la Parola significa lasciarsene modellare. Significa cambiare stile di vita, convertirsi, cambiare rotta per vivere la nuova situazione in cui la Parola ti ha condotto e continua a portarti là, dove ancora non sai, ma dove Dio già ti attende. Le menzogne, anche religiose – dice Geremia – non richiedono mai una conversione perché rispondono ai nostri bisogni. Benedicono i nostri sogni, i nostri progetti, le nostre abitudini, incoraggiano quei buoni sentimenti che temono la trasformazione e tendono così a rinviare, o meglio, evitare quella "rottura" che è tipica dell'incontro con Dio.

E' appunto "la Grazia a buon prezzo" di cui parla Bonhoeffer, è la religiosità popolare che muove le masse verso i moderni simulacri della credenza. Geremia si schiera contro la religione anestetizzante che intreccia religiosità popolare e fede. Un mix di mistero, superstizione, incertezza, esoterismo, emozioni e culto di se stessi che ritarda il confronto con la realtà. Geremia pone il problema di una verità che è fuori di te, ed è presente in «*quel germoglio che sta per nascere e che eserciterà il diritto e la giustizia nel paese...*» (vs.5)

In questa nostra prima domenica d'Avvento che è tempo di inquietudine e interrogazioni, il Signore ci viene incontro con questa antica profezia, pronunciata da un uomo martirizzato dalla religione di stato (20:1 sgg), profezia nella quale il cristianesimo antico ha visto la venuta di Gesù di Nazareth. Colui che rende giustizia non solo a Giuda e Israele (i due regni divisi del tempo), ma rende giustizia all'umanità intera. Il vero sovrano che attendiamo – dice Geremia – è lui e non il re Jojakim, servo sciocco degli egiziani (II Re 23,30) e che governò senza farsi scrupoli (vedi 22,13) annullando, di fatto, ciò che di buono aveva cercato di fare Giosia il re che l'aveva preceduto. Jojakim, ideologicamente e formalmente, manteneva in auge il patto del Sinai ma, in realtà, lo svuotava di ogni pratica di giustizia sociale. Sicché, spiritualizzando e svuotando la religione d'Israele, Jojakim poneva politicamente i sacerdoti e i profeti ufficiali di corte contro Geremia. Quest'ultimo raggiungerà l'apice delle sue numerose denunce pubbliche nel gesto simbolico della rottura della giara di coccio (vedi cap. 19 vs.10). Da quel giorno gli verrà impedito l'ingresso nel Tempio e il re Jojakim brucerà il rotolo contenente le parole di Geremia (cap.36).

Ho accennato alla vicenda storica perché la Parola profetica si muove sempre nella concretezza di un preciso contesto storico.

In effetti questa pagina di Geremia è un po' ostica da accettare se pensiamo ai sentimenti che evoca la ciclica stagione prenatalizia, dove c'è bisogno anche di stordimento e non di nuove inquietudini.

Ma l'Evangelo, la giustificazione del peccatore, lo scoprirsi amati da Dio non è mai una notizia banale. La pace che la Bibbia propone non cresce sul terreno di una riflessione tranquillizzante. Al contrario è sempre una pace che ci mette in crisi perché ci chiama ad una giustizia diversa dalla nostra, ad una Grazia che smaschera il nostro peccato. Geremia ci rende oggi attenti a non diventare a nostra volta dei falsi profeti, annunciatori di una pace che altro non è che pura ricerca del quieto vivere, ammantata di religiosità. Una pace nella quale personalmente non si rischia nulla, anche perché sono sempre gli altri che devono costruirla, e soprattutto non si vuole cambiare nulla. In altre parole: una tranquillità personale difesa con i denti che conosce una sola esclamazione: *“Lasciami in pace! Non voglio essere messo in questione da nessuno! Neppure da Dio”*.

L'inquietudine di cui parlo è racchiusa già in quella semplice domanda che Dio pone – proprio in questo capitolo di Geremia che abbiamo sotto gli occhi al vs.23 – alla coscienza di colui/lei che Lo cerca: *“Per te sono lontano o sono vicino?”*

Un conto infatti è dire e credere che Dio con il suo amore ci è vicino, accanto, in Cristo, che ha preso su di sé la nostra condizione per salvarci. Altro conto è l'essere intimamente convinti di essere persone, più che a posto, che sanno cosa debbono fare e non vogliono perdere tempo perché devono portare avanti i propri progetti.

La vicinanza di Dio che si realizza nella venuta del Cristo mette in discussione proprio la nostra autosoddisfazione, ci rende terribilmente inquieti perché ci coinvolge nella dinamica e nei disegni della Sua volontà, così spesso diversi e lontani dai nostri. Dio, entrando nella nostra vicenda personale, mette in crisi le certezze che ci siamo faticosamente costruite e che, a volte, sono i nostri idoli domestici. Non possiamo contrabbandare la pace di Dio con la nostra ricerca di quiete. Non possiamo dire: “pace, pace” oppure: “va bene così”; oppure: “a me le cose stanno bene così” mentre accanto a noi non c'è pace, non c'è giustizia per chi umanamente mi sta accanto. Non c'è realmente e pienamente pace sinché ci saranno, come effettivamente esistono, persone torturate nelle loro vite, nei loro diritti, spinte alla povertà, alla fame. E sappiamo che queste persone percentualmente sono soprattutto donne e bambini/e.

Per Geremia annunciare la pace da parte di Dio non significa: promuovere delle evasioni di una religiosità attenta a non scontentare nessuno, evitare i conflitti e le polemiche che la pratica della verità suscita, ma piuttosto significa, come dice il testo di stamattina, guardare a Colui che è chiamato «*Signore nostra giustizia*». Occorre quindi confrontarsi puntualmente con la realtà sociale e politica del nostro tempo nella tensione verso la giustizia (l'ebraico: zedaqa).

In questa linea si è anche mossa la Riforma luterana e calvinista entrando nel vivo della vita delle città imperiali, trasformandole, aprendo un'interlocuzione tra Parola biblica e vita personale e sociale. Da qui discende una prima necessità: convertire la direzione della propria vita dalla chiusura all'apertura, aprendola alla condivisione e alla solidarietà. Mettersi insomma in cammino sulla strada della con-passione con chi soffre, con chi cerca di costruire una giustizia effettiva e un senso nuovo alla propria esistenza.

Chiarita la prospettiva a cui Geremia c'invita a guardare e operare, anche piccoli gesti personali di controtendenza sono importanti. Fatemi fare alcuni brevi esempi.

Mi ha emozionato venerdì mattina l'appello a osservare dieci minuti di silenzio pensante per fermare il massacro della Siria. Era un appello rivolto via mail soprattutto al popolo europeo che facesse sentire con più vigore la propria indignazione verso una guerra che sta distruggendo tutto – ospedali compresi – con un furore maggiore di quello della seconda guerra mondiale.

Ieri, nel Gruppo attenzione ai Rom, abbiamo lavorato (e continueremo a farlo) per strutturare meglio quanto abbiamo sinora realizzato in questo esercizio di diaconia teso all'integrazione. Oggi abbiamo bisogno di irrobustire il nostro gruppo di volontari di attenzione ai Rom perché questo lavoro è umanamente prezioso ed è tanto e siamo pochi. Giovedì scorso con la Diaconia valdese che opera in Milano abbiamo riflettuto su come avviare processi di integrazione per quei rifugiati dei corridoi umanitari che ospitiamo a Melegnano; al momento 16 persone, tra poco ne arriveranno altri 12 dalla Siria e con i programmi della Prefettura arriveremo in tutto a 65 persone che hanno bisogno d'inserirsi con un lavoro, anche provvisorio, nella nostra società. Abbiamo ragionato su possibili percorsi di inserimento nell'ambito della ristorazione anche etnica.....

Lasciamoci dunque, ancora una volta, afferrare dalla passione per la giustizia sociale che è parte della promessa di Dio del Suo amore per noi, sperimentandone la presenza, l'accompagnamento e quindi il senso e la direzione della nostra esistenza. Anche oggi, come allora, siamo a rischio: i nostri sogni, i nostri sentimenti, i nostri progetti possono condurci a forme di religiosità e spiritualità che possono allontanarci dai traguardi concreti che l'amore di Dio indica ai credenti. Egli pone di fronte a noi un orizzonte più ampio che travalica, per così dire, il caso personale. O detto altrimenti: la nostra salvezza personale, proprio perché è nelle mani di Dio, si esprime nel servizio concreto da rendere alla Sua giustizia e al Suo amore esattamente là dove viviamo. Ma per render questo servizio al meglio, con continuità e tenace lucidità, occorre lasciarsi condurre, di giorno in giorno, dalla sua Parola vivente ed operante.

Ci sia dato di non confonderla con le nostre parole, ma di scoprirla e viverla personalmente nel cuore delle situazioni sociali concrete che attraversiamo. Ed è proprio su questo cammino che possiamo conoscere quella pace e quella felicità e serenità che spesso cerchiamo altrove e che il Signore ci dona al seguito di Colui, di cui parla il profeta annunciando l'arrivo del Messia, che eserciterà il diritto e la giustizia nel paese. Per noi il Messia è giunto e il suo messaggio è chiaro e coinvolgente. Accogliamo onorandolo con piccoli o grandi azioni di giustizia.

Questa è l'operosità che indica la strada dell'Avvento che vogliamo percorrere insieme.

Amen